

Intervista a Franco Buffoni

POESIA E PROSA – DOMANDE PER *L'ULISSE*

1) Qual è la sua idea di prosa? Come si definisce il suo approccio alla prosa (anche rispetto alla questione dei generi)?

Il primo racconto l'ho scritto a otto anni. Diciamo che ci sono nato dentro. Poi il genere letterario è cambiato. Adesso sto tornando alla narrativa dopo tre decenni dedicati alla poesia e alla saggistica, ma si tratta di una narrativa molto particolare. Difatti a Dedalus-Pordenonelegge mi mettono in classifica nella sezione "Altre scritture". Ultimamente ho scritto due libri di questo tipo: Più luce, padre, 2006, Sossella; Zamel, 2009, Marcos y Marcos. E un più canonico libro di racconti Reperto 74, 2008, Zona.

Preponderanti nella mia produzione sono certamente gli otto libri di poesia: nove con ROMA appena uscito da Guanda. E' chiaro che la poesia è il genere letterario in cui mi sono maggiormente espresso. Che cosa significa la scrittura per me? Non riesco ad immaginare la mia vita senza. Ma la scrittura intesa come studio, intesa come conclusione di una fase di studio e di riflessione, che mi permette di elaborare un testo secondo i canoni di un genere letterario che poi sarà la saggistica, la poesia oppure la narrativa; oppure un testo borderline, narrativa/saggistica (come Più luce, padre e Zamel). Quindi direi che il libro come prodotto commerciale è proprio l'ultima cosa che ho in mente. Io intendo continuare a studiare, a imparare. Poi quando il progetto (anceschianamente inteso) nella mia testa comincia a prendere forma, può anche darsi che nasca un libro. Naturalmente, con il passare del tempo, questa operazione diventa meno innocente. So già che un certo esercizio, una certa ginnastica mentale, una certa "ricerca" diventerà un libro, mentre da giovane ero più incerto, non lo sapevo: questa forse è la differenza.

2) Crede che nella poesia contemporanea il problema della prosa si

ponga soltanto nei termini dell'”abbassamento prosastico” e dell'avvicinamento asintotico della poesia alla prosa, come importanti critici hanno sottolineato, oppure le sembra di osservare – nel lavoro suo, o di altri – altre modalità di interazione, o di scambio di strumenti tra i due generi?

Vorrei essere molto chiaro: scrivo poesie per la stessa ragione per cui non scrivo romanzi. Non posso scrivere romanzi perché del romanzo non sopporto quella parte centrale (corrispondente al 50, 60% dell'intera "narrazione") in cui percepisco che l'autore sta menando il can per l'aia. Dopo quelle prime venti pagine pressoché perfette, e prima di quel finale deciso da lungo tempo, c'è il limbo dell'invenzione a freddo, della falsificazione, del mestiere.

Amo scrivere poesia perché questo limbo mi viene totalmente risparmiato, perché il testo può procedere per successive illuminazioni, per sintesi efferate, oppure può sfogarsi sul dettaglio, senza dover dare spiegazioni. Il libro, la sezione, la plaquette vengono dopo: me li ritrovo sul tavolo come un trenino in stazione in un'estate tranquilla sistemando i vagoncini contenenti le parole scritte per necessità.

3) Quale posizione ha la prosa all'interno della sua opera, e di singole sue opere (eventualmente scindendo il discorso tra libri di poesia in cui compaiono pezzi o inserti in prosa e libri di narrativa vera e propria)? Che tipo di lavoro le interessa fare con la prosa, anche rispetto al verso? Quali sono le prerogative o gli strumenti della scrittura in prosa che le interessano maggiormente?

Tollero abbastanza bene la scrittura saggistica e/o giornalistica, come quella che sto praticando in questo momento: queste cose non le potrei e non le vorrei dire in poesia. In poesia ("il foglietto a portata di mano / la biro da scaricare" come ho scritto nel *Profilo del Rosa*) sento

musica scrivendo, quella che Keats definisce "without tune", la musica più bella e senza melodia che mi fa mettere tutte le parole a posto e me le fa scegliere scuotendole e porgendomele all'orecchio come conchiglie. Certe volte questo processo è molto lento: scrivo e riscrivo, magari lasciando riposare quel testo per stagioni intere. E in molti casi *sine die*. Per fortuna non sono costretto da contratti firmati, o da anticipi ricevuti, a consegnare nulla entro prescritti termini.

Un critico e caro amico, Fabio Zinelli, recentemente ha scritto: "Zamel è il *making of* di Noi e loro, come Più luce, padre lo è di Guerra". In effetti, cronologicamente, l'affermazione ci sta tutta: i libri in prosa sono nati successivamente ai libri di poesia. Il primo capitolo di *Più luce, padre* non è che la dilatazione della nota (in prosa) con cui si conclude *Guerra*.

Posso aggiungere che le due o tre pagine in prosa che sono solito apporre a conclusione dei miei libri di poesia sono parte integrante del macrotesto. E che queste pagine invece di costituire un sigillo nei confronti del libro di poesia, si pongono in modo dialettico nei confronti del lettore, aprendo la via a futuri sviluppi (in prosa). So bene che canonicamente dovrebbe avvenire il contrario (Leopardi docet), per questo sottolineo la mia anomalia (non è l'unica, come ognuno sa).

4) Nel panorama contemporaneo, o nella tradizione, ci sono autori (di prosa poetica, prosimetri, poemi in prosa, prosa narrativa, frammenti lirici o altro) che le interessano particolarmente (anche non italiani)?

Certamente, da Lichtenberg a Puskin, da Baudelaire a Ruskin. In particolare nella seconda metà del decennio 80, in cui scrivevo i miei racconti in versi, poi in parte confluiti in *Suora carmelitana e altri racconti in versi*, Guanda 1997. In seguito ho cominciato a concepire i libri di poesia anche come lunghi racconti unitari (dal *Profilo del Rosa* a *Theios*, da *Guerra* a *Noi e loro*).

- 5) Ha mai fatto esperienze di traduzione di autori di prosa poetica, o di altri tipi di scrittura in prosa? E che tipo di contraccolpo hanno avuto sul suo lavoro in versi (se ne hanno avuto)?

Ho molto tradotto nella mia vita - un nuovo “quaderno di traduzioni” dal titolo *Una piccola tabaccheria* uscirà prossimamente da Donzelli - e sono andato sempre più convincendomi che la vera differenza non è tra prosa e poesia, ma tra una scrittura provvista di un proprio ritmo interno e una scrittura che non lo possiede.

Lo sosteneva già Beda il Venerabile con la chiarissima distinzione: “Il ritmo può sussistere di per sé, senza metro; mentre il metro non può sussistere senza ritmo. Il metro è un canto costretto da una certa ragione; il ritmo un canto senza misure razionali”. Una distinzione che ritroviamo modernamente espressa nel *Traité du rythme* di Meschonnic e Dessons: “Il ritmo non è formalista, nel senso che non è una forma vuota, un insieme schematico che si tratterebbe di mostrare o no, secondo l’umore. Il ritmo di un testo ne è l’elemento fondamentale, perché ritmo è operare la sintesi della sintassi, della prosodia e dei diversi movimenti enunciativi del testo”. Con i poeti (ma uso il termine in senso anceschiano, molto ampio) ciò che conta del ritmo è il momento in cui esso si fa parola, cioè diventa linguaggio, e dunque si realizza attraverso una particolare intonazione. (In quanto il ritmo è soggetto, se un poeta trova il ritmo, trova il soggetto; se non lo trova, i versi che sta scrivendo non sono arte).

E’ evidente che le difficoltà di ordine traduttologico che incontro traducendo *The Four Quartets* appartengono alla stessa famiglia di difficoltà che incontro traducendo *The Waves*, anche se ad occhi ingenui T.S. Eliot ha scritto in poesia e Virginia Woolf in prosa.

- 6) Ci vuole segnalare un suo testo, o un brano in prosa (poetica o altro) rappresentativo rispetto al discorso fin qui fatto, che possiamo utilmente riprendere in coda all’intervista?

Un cammello un dromedario una pantera un gatto

Sulla sua schiena all'incontrario,
La maglietta rivoltata a dimostrare
Dalle scapole sui fianchi un cameriere
Umbro rurale
Buono a reggere alabarde al Perugino,
Nero costante popeline ordito
Più fitto della trama garantito
Fine Quattrocento.
Mentre la disadorna
Facciata tripartita
Tra i sugheri compare,
Svitata cattedrale
Accatastata a raggio
In ombra alle absidiole
- La cortina a beccatelli sorvegliante sullo sfondo -
Dal sorriso somigliante alla lunetta del portale
Il fanciullo che ritrae sguardi e mance
Si dispiega carezzando
A segnare il giorno e l'ora
Teocrito Buceo
Savium basium
Osculum
Meum.

Questo testo appare nella prima sezione – intitolata “Quella stellata sopra il Foro italico – di *Roma*. Sbaglierò: ma la sua “traduzione” in “prosa” per me consiste esclusivamente in una questione di scansioni, di punteggiatura, di lettere iniziali maiuscole. Il respiro profondo di questa scrittura non muta. D’altro canto vi chiedo (e mi chiedo): la Bibbia è scritta in prosa o in poesia?

Un cammello un dromedario una pantera un gatto, sulla sua schiena all'incontrario, la maglietta rivoltata a dimostrare dalle scapole sui fianchi un cameriere umbro rurale, buono a reggere alabarde al Perugino: nero costante popeline ordito, più fitto della trama garantito fine Quattrocento.
Mentre la disadorna facciata tripartita tra i sugheri compare, svitata cattedrale accatastata a raggio in ombra alle absidiole - la cortina a beccatelli sorvegliante sullo sfondo - dal sorriso somigliante alla lunetta del portale, il fanciullo che ritrae sguardi e mance si dispiega carezzando, a segnare il giorno e l'ora: Teocrito, Buceo... savium, basium, osculum. Meum.

Franco

Buffoni